

LA PROVA DI DIO

Piergiorgio Odifreddi

Ottobre 1993

Nel corso della storia del pensiero, da Aristotele a Russell, la logica ha consistentemente sfoggiato ambizioni a dir poco smisurate, proponendosi successivamente come epistemologia (Spinoza), metafisica (Leibniz), ontologia (Hegel), matematica (Frege), semiotica (Peirce), fenomenologia (Husserl), pragmatismo (Dewey), teoria del linguaggio (Wittgenstein), ... Nessuna di queste proposte ha però mai eguagliato, per arditezza, quella medioevale di annettersi addirittura la teologia, e sostituire alla fede il puro pensiero.

Anselmo d'Aosta

La sfida fu lanciata dal monaco benedettino Anselmo d'Aosta (1033–1109). Egli cercò con ostinato accanimento una prova speciale dell'esistenza di Dio: non uno dei molteplici argomenti degli antichi basati su ipotesi empiriche,¹ bensì un unico argomento basato sulla sola logica, “che non avesse bisogno di altra giustificazione che se stesso”. Nel 1077 Anselmo finalmente scoprì, con sua grande soddisfazione, la seguente *prova ontologica*: definiamo Dio come un essere del quale non si può pensare uno più grande; se esso non fosse unico, si potrebbe pensarne uno più grande che comprendesse entrambi; se esso non esistesse, si potrebbe pensarne uno più grande che esistesse;² dunque Dio esiste ed è unico.

¹Dal mosso al motore immobile, dal causato alla causa prima, dal contingente al necessario, dall'imperfetto al perfetto, dal relativo all'assoluto, dal mutabile all'immutabile.

²Ad essere sinceri, quest'ultima (e cruciale) deduzione non è molto sensata. Volendo giustificarla a tutti i costi, si potrebbe dire che poichè ciò che esiste occupa più spazio di ciò che non esiste, in questo senso è più grande.

Anselmo pubblicò la sua scoperta in un libro il cui titolo originario, *Fides quaerens intellectum* (La fede in cerca dell'intelletto), mostrava quanto egli fosse conscio di inaugurare una *teologia razionale*, contrapposta ad una *teologia rivelata*. Il fatto però che tale titolo sia poi stato cambiato nel più neutro *Proslogion*,³ fa supporre che Anselmo fosse conscio dei rischi che l'impresa comportava, e delle conseguenti preoccupazioni della Chiesa. La prova ontologica non era infatti tanto perfetta quanto l'essere la cui esistenza essa cercava di dimostrare, e l'introduzione della logica nella teologia rischiava di trasformarsi in un cavallo di Troia: se l'esistenza di Dio fosse risultata alla fine non dimostrabile o (Dio non volesse) refutabile, si sarebbe reso un servizio non alla fede, ma all'agnosticismo o all'ateismo.

La brevità della prova ontologica era ingannevole, perchè essa mascherava una serie di ipotesi nascoste.

- Anzitutto, la possibilità di definire l'essenza di Dio in qualche modo, per non parlare di quello strampalato scelto da Anselmo.
- In secondo luogo, una supposta analogia logica fra il mondo dei sensi e quello dell'intelletto: in particolare, il principio di non contraddizione (su cui si fonda l'intera prova) può essere evidente per le proprietà di oggetti sensibili, ma certo non lo è per le proprietà di concetti.⁴
- Infine, un passaggio dal mondo dell'intelletto a quello dei sensi, cioè da un concetto all'esistenza.

Questi problemi non impedirono ad Anselmo di trarre frutti dalla sua scoperta, in termini di successo: in vita, egli fu promosso dapprima abate dell'Abbazia del Bec nel 1078, e poi arcivescovo di Canterbury nel 1093⁵ (anche se, a causa di contrasti col re, dovette subire l'esilio due volte); da morto, fu fatto santo, e finì nel quarto cielo del *Paradiso* (XII, 137), fra gli spiriti sapienti.

³Il termine fu coniato da Anselmo stesso, che lo definì come 'colloquio', in opposizione al 'soliloquio' del suo precedente libro, ribattezzato *Monologion*.

⁴Ad esempio, nella *Dotta ignoranza* (I.12) Nicola Cusano vedeva la divinità appunto come coincidenza degli opposti; in particolare, Dio è e non è.

⁵Per questo egli viene oggi chiamato d'Aosta in Italia, del Bec in Francia, e di Canterbury in Inghilterra.

Gli insipienti

I problemi comunque rimanevano, e la prima critica alla prova ontologica venne da Gaunilone (994–1083 c.), un ottantenne monaco dell'Abbazia di Marmoutier. Nella *Difesa dell'insipiente*,⁶ che è da allora riportata in appendice al *Proslogion* per volere di Anselmo, egli smascherava la prima delle tre ipotesi nascoste: l'essenza di Dio non può essere intesa dall'uomo, e le supposte definizioni di tale essenza sono dunque solo vuoti giochi verbali.

Le obiezioni dell'insipiente immaginate da Gaunilone potevano far perdere la pazienza anche a un santo: e infatti, al termine della sua risposta, Anselmo si lascia scappare che “se si incontra un uomo siffatto, si deve non solo rifiutare il suo discorso, ma anche coprirlo di sputi” (IX, 2).

Il passo dagli sputi alle mani era breve, e le dispute logico-teologiche iniziate da Anselmo e Gaunilone divennero presto infuocate, grazie anche al contributo dell'Inquisizione. Molti degli scolastici ebbero così una vita interessante: Abelardo (1079–1142) fu castrato, Ruggero Bacono (1214–1294) finì in prigione per 14 anni, Guglielmo di Ockham (1290–1349) fu scomunicato e costretto all'esilio; non si lasciarono riposare in pace neppure i morti, e le ossa di John Wycliffe (1320–1384) furono dissotterrate e bruciate.

Per decretare la fine della fortuna della logica nella teologia si dovette però attendere Martin Lutero (1483–1546). Egli fece finalmente piazza pulita della ragione, e rifondò la religione sulla fede.

I razionalisti

Abbandonata dalla teologia, la logica si abbarbicò questa volta alla teoria della conoscenza, e dalla scolastica si passò così al razionalismo. In particolare, la prova ontologica mantenne un ruolo importante nelle filosofie di Cartesio (1596–1650), Spinoza (1632–1677) e Leibniz (1646–1716), i quali cercarono anche di ‘perfezionarla’.

Nel *Discorso sul metodo* (1637, IV) Cartesio la riformulò concisamente, nel modo seguente: l'esistenza di Dio è compresa nella sua essenza. Egli non tentò però di provare questo fatto, e cercò di cavarsela asserendo che esso è

⁶Con ‘insipiente’ Anselmo indicava colui che non crede perchè non comprende; in altre parole, un *razionalista ateo*. La sua posizione personale era invece opposta: “non cerco di comprendere per poter credere, ma credo per poter comprendere” (I.7); egli era cioè un *teista razionale*.

evidente o, come gli piaceva dire, ‘chiaro e distinto’.⁷ Poichè però Cartesio vorrebbe poi farci credere che le idee chiare e distinte sono vere in quanto Dio esiste e non ci inganna, come prova dell’esistenza di Dio questa non è un gran che (e infatti Cartesio si premurò di riportarne altre).

La riformulazione di Cartesio dell’idea di Anselmo fu però un passo avanti, e Spinoza la utilizzò in apertura dell’*Etica* (1675), questa volta come definizione: “causa di se stesso è un essere la cui essenza implica l’esistenza”.

Cartesio effettuò un ulteriore passo avanti nelle *Meditazioni* (1641, V), formulando l’argomento in modo puramente positivo, ed evitando così la seconda ipotesi nascosta di Anselmo: definiamo Dio come un essere che ha tutte le perfezioni; poichè l’esistenza è una perfezione, esso esiste.

Nel saggio *Sull’esistenza dell’ente perfettissimo*⁸ (1676) Leibniz obiettò che anche questa formulazione non era ancora pienamente soddisfacente, perchè si possono dedurre conclusioni da una definizione in modo significativo solo se essa non è contraddittoria. Per Leibniz Cartesio aveva quindi soltanto dimostrato che se Dio è possibile allora esiste, e rimaneva da dimostrare che esso è effettivamente possibile. Questo egli cercò di fare nel modo seguente: le perfezioni non possono essere contraddittorie due a due perchè sono, per loro natura, (atomiche e quindi) indipendenti una dall’altra; un essere definito soltanto mediante perfezioni non può quindi essere contraddittorio, ed è allora possibile.⁹

Kant

Sembrava quindi che tutto fosse stato sistemato, e che la prova ontologica avesse raggiunto la formulazione definitiva, quando entrò in scena Immanuel

⁷Cartesio prese anche uno scivolone, sostenendo che l’essenza di Dio implica la sua esistenza tanto quanto l’essenza di un triangolo implica il fatto che la sua somma angolare sia 180° . Non si poteva scegliere un peggior esempio di ‘necessità’, visto che la somma angolare di un triangolo è pienamente ‘contingente’: essa è minore, uguale o maggiore di 180° , a seconda che la geometria sia iperbolica, euclidea o ellittica. E non si può neppure aggirare l’ostacolo riferendosi alla geometria del mondo fisico, visto che Einstein ha provato che essa, qualunque cosa sia, *non* è euclidea.

⁸Ristampato sia nell’appendice de *La filosofia di Leibniz* di Bertrand Russell, che negli *Scritti di logica* di Gottfried Wilhelm Leibniz, Laterza, 1992.

⁹Il punto debole dell’argomento di Leibniz sta nel passaggio dall’intersezione finita (di due perfezioni) a quella infinita (di tutte le perfezioni), ed è ben evidenziato dal trattamento assiomatico di Gödel (vedi *Ultrafiltri, dittatori e dei.*)

Kant (1724–1804). Egli dedicò alle dimostrazioni dell’esistenza di Dio un intero capitolo della *Critica della ragion pura* (A 383–426), in cui distribuiva il dovuto a ciascuno.

Il primo ad essere messo fuori combattimento fu Tommaso d’Aquino (1225–1274), compagno di cielo di Anselmo nel *Paradiso* (X–XIV). Nella *Summa contra gentiles* (1264) egli aveva sviluppato una *teologia naturale*, basata sulla conoscenza del mondo sensibile, e aveva rifiutato invece la *ontoteologia* di Anselmo, basata sulla sola logica.¹⁰ Kant notò che non è possibile dimostrare l’esistenza di un concetto puro mediante argomenti empirici: tutte le prove dell’esistenza di Dio devono quindi fare appello, prima o poi, ad un argomento di natura ontologica.

Questa era una rivendicazione di Anselmo nei confronti di tutti coloro, da Tommaso a Leibniz, che avevano usato argomenti che non fossero il suo. Ma non per questo Anselmo poteva dormire sonni (eterni) tranquilli: ci si ricorderà infatti che rimaneva il problema della terza ipotesi nascosta, e Kant diresse allora il suo attacco alla “infelice prova ontologica” su questo fronte. Questa volta egli notò che l’esistenza non è una proprietà,¹¹ e non può far parte dell’essenza di un oggetto: altrimenti, non avrebbe senso dire che un oggetto con una certa essenza esiste, perchè l’esistenza ne modificherebbe l’essenza ed esso non sarebbe quindi più l’oggetto di cui si parlava. La prova ontologica è dunque soltanto una “invenzione della sottigliezza scolastica”, e gli sforzi impiegati intorno ad essa sono “fatica sprecata” (A 403–404).

Kant non era comunque ancora soddisfatto, e in un altro capitolo della

¹⁰Kant fa le seguenti distinzioni:

$$\text{teologia razionale} \left\{ \begin{array}{l} \text{trascendentale (a priori)} \\ \text{naturale (a posteriori)} \end{array} \right. \left\{ \begin{array}{l} \text{ontoteologia (analitica)} \\ \text{cosmoteologia (sintetica)} \\ \text{fisica} \\ \text{morale} \end{array} \right.$$

La teologia trascendentale mira a provare l’esistenza di una *causa* del mondo, quella naturale di un *creatore* del mondo.

La cosmoteologia presuppone l’*esperienza* del mondo (per questo essa è sintetica), ma non una sua conoscenza (per questo essa è *a priori*). Un tipico argomento cosmologico è: qualcosa esiste (ad esempio, io); dunque deve esistere un ente necessario.

La teologia naturale fa appello ad una *conoscenza* del mondo (per questo essa è *a posteriori*). Tipici argomenti naturali sono quelli citati nella nota 1.

¹¹L’esistenza è, secondo Kant, la copula di un giudizio. Oggi, dopo Gottlob Frege (1848–1925) e la logica matematica, possiamo dire meglio: l’esistenza è un quantificatore.

Critica della ragion pura (A 281–382) riuscì a spiegare il vero motivo degli errori presenti nelle dimostrazioni dell’esistenza di Dio. Essi sono dovuti non ad una debolezza umana, ma ad una impossibilità intrinseca: l’idea stessa di Dio porta infatti ad un’inconsistenza della ragione, la quale non può quindi essere allo stesso tempo consistente e completa (trattare cioè del trascendente senza contraddizioni). L’intera impresa della teologia razionale risulta allora dimostrabilmente disperata: “invano la ragione spiega le sue ali, per librarsi sopra il mondo sensibile semplicemente con la potenza della speculazione” (A 396), perchè “non sono da ciò le proprie penne” (*Paradiso*, XXXIII, 139).

Gödel

Kant sapeva che i suoi argomenti non avrebbero decretato la morte della teologia trascendentale, perchè “l’illusione non può essere sradicata da nessun insegnamento” (A 401). Imperterrita, la prova ontologica continuò infatti la sue puntuali apparizioni in filosofia, da Hegel (*Enciclopedia delle scienze filosofiche*, 1817) a Lotze (*Mikrocosmos*, 1856–64).

Comunque, neppure Kant pensava che la teologia trascendentale dovesse effettivamente morire: spogliatasi delle sue illusioni di poter dimostrare l’esistenza di Dio, essa poteva ancora svolgere un ruolo nella determinazione degli attributi di Dio, la cui esistenza Kant pensò di poter dedurre in altro modo (dalla *teologia morale*) nella *Critica della ragion pratica* (1786).

Rimaneva così della massima importanza “determinare con precisione il concetto di Dio come ente necessario” (A 425), e a tale compito attese Kurt Gödel (1906–1978) in un manoscritto del 10 febbraio 1970, all’insegna del: chiedi non che cosa la prova ontologica può fare per te, ma che cosa tu puoi fare per essa.¹²

Egli produsse una formalizzazione logica dell’argomento nella versione di Leibniz: dapprima definì l’essenza di un oggetto come “una proprietà che implica necessariamente ogni altra proprietà da esso posseduta”, e Dio come un “essere che possiede tutte le proprietà positive”; poi provò che tale definizione costituisce l’essenza di Dio, e che Dio esiste (ovviamente, il tutto sulla base di opportuni assiomi per le proprietà positive).¹³

¹²Nel discorso di inaugurazione della sua presidenza John Kennedy propose agli statunitensi, nello stile del peggior socialismo reale, di chiedersi non che cosa il paese potesse fare per loro, ma che cosa loro potessero fare per il paese.

¹³Vedi Hao Wang, *Reflections on Kurt Gödel*, MIT Press, 1987, pg. 195; Jordan Sobel,

Il risultato fu che ora la prova ontologica (come disse Hume degli argomenti di Berkeley) da un lato non ammette più la minima confutazione, e dall'altro non suscita più la minima convinzione.

Conclusione

Il *Proslogion* è riuscito in un'impresa rara: produrre un argomento di tre righe che facesse discutere per 900 anni. Ma la storia non è finita: lo spettro di Anselmo è recentemente riapparso in una metamorfosi sorprendente, quando Jean Paul Sartre ha definito, ne *L'esistenzialismo è un umanesimo* (1946), l'uomo come "un essere la cui esistenza precede l'essenza". Sartre argomenta a favore di tale definizione sulla base del fatto che *non c'è* un Dio che possa concepire la natura umana a priori: svestendo i panni teologici per indossare quelli esistenzialisti le idee del *Proslogion* hanno così operato un completo voltafaccia, mostrando come Anselmo avesse scoperto qualcosa di fondamentale, che non è patrimonio di nessuno, ma che tutti possono rivendicare.

Gödel's ontological proof, in Judith Jarvis Thomson ed., *On being and saying*, MIT Press, 1987, pp. 241–261; e Piergiorgio Odifreddi, *Ultrafiltri, dittatori e dei*.